

CRISTIANESIMO: RELIGIONE DEL LIBRO O FEDE NELL'UOMO?

p. Alberto MAGGI OSM

È diventato usuale definire le religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo, islam), come le *"Religioni del Libro"*, in quanto queste si rifanno a un testo sacro, la Bibbia, la Parola di Dio, al quale poi ogni religione aggiunge un insegnamento che gli è specifico ed esclusivo, e che va sotto il nome di *Talmud*, di *Vangeli* e del *Corano*.

Questo Libro, che nel giudaismo e nell'islam è considerato preesistente la creazione, contiene la volontà divina, ed è la norma di comportamento per ogni generazione di credenti, anche se mutano i contesti sociali e le situazioni nelle quali gli uomini si trovano a vivere.

Il Libro, considerato sacro, è infatti la parola definitiva e immutabile data da Dio, millenni fa, ai bisogni e agli interrogativi dell'uomo, in un contesto sociale, culturale, familiare, ben diverso da quello che l'umanità si troverà a vivere poi nei secoli successivi.

L'umanità è infatti passata da una società dapprima nomade a una sedentaria dedicata all'agricoltura, poi alla trasformazione industriale, commerciale, attraverso cambi che hanno inciso profondamente nelle istituzioni sociali e nei rapporti tra le persone (basta pensare alla trasformazione avvenuta nel seno della famiglia dal modello patriarcale a quello odierno).

Il Libro non risente di questi cambiamenti, in quanto la verità in esso contenuta è eterna, e le norme prescritte rimangono valide anche quando sono mutati i contesti sociali, culturali e familiari, e anche quando le norme o i comandi imposti non ricevono una risposta razionale.

I precetti, gli obblighi e soprattutto le proibizioni e i divieti vanno osservati in quanto tali, anche quando non si trova una loro logica, o una risposta razionale e anche quando si oppongono, o perlomeno limitano, il bene e la felicità dell'uomo.

Per esempio, è veramente difficile trovare la ragione per la quale, secondo il Libro del Levitico, mangiare la carne del maiale o della lepre (definita ruminante!) renda immondo l'uomo (Lv 11,6-7), cioè gli impedisca la comunione con il suo Dio, mentre è possibile cibarsi di *"ogni specie di cavalletta, ogni specie di locusta, ogni specie di acridi e ogni specie di grillo"* (Lv 11,22).

Si osservano questi divieti perché così è scritto, perché Dio l'ha detto e non per una loro comprensione razionale.

Come è al di fuori di ogni logica e raziocinio la condanna a morte di un uomo così descritta nel Libro dei Numeri: *"Mentre i figli d'Israele erano nel deserto, trovarono un uomo che raccoglieva legna in giorno di sabato. Quelli che lo trovarono a raccogliere legna lo presentarono a Mosè, ad Aronne e a tutta la comunità: lo misero sotto sorveglianza, perché non era stabilito che cosa fargli. Il Signore disse a Mosè:*

«L'uomo morirà: lo lapiderà tutta la comunità fuori dell' accampamento». E tutta la comunità lo fece uscire fuori dell' accampamento, lo lapidarono e morì, come il Signore aveva ordinato a Mosè" (Dt 15,32-36).

È possibile condannare a morte un uomo perché ha raccolto della legna? Quel che all'umana ragione è inaccettabile, diventa possibile invece per la religione: l'uomo ha violato il comandamento del sabato, e la sua trasgressione prevede la pena di morte.

Il Libro pertanto non si discute, si accetta.

Il Libro non richiede comprensione, ma obbedienza, non logica, ma fede, perché, quando un testo viene ritenuto espressione definitiva della volontà divina, esso non è tenuto a dare spiegazioni. È così perché così è scritto, e l'uomo deve sottostare a un ordinamento incomprensibile anche quando è per lui causa di sofferenza: il rispetto della dottrina prevale sul bene concreto dell'uomo.

Quando la vita dell'uomo entra in conflitto con l'ordinamento divino espresso dal Libro, è l'uomo che viene sacrificato per il rispetto e l'onore dovuti al Libro e al suo Autore.

Unica verità

Le tre religioni che si rifanno al Libro hanno la convinzione - e la pretesa - di essere l'unica assoluta rivelazione della divinità, a riprova della quale rivendicano il possesso del testo sacro, rivelato, comunicato o scritto direttamente da Dio.

Questa sacra scrittura, ritenuta espressione definitiva della volontà di Dio, dà il diritto alla religione di dividere le persone tra fedeli e infedeli, tra puri e impuri, di promettere un premio o di minacciare un castigo, innescando forme crescenti di violenza morale, psicologica e, quando le leggi civili lo consentono, anche fisica.

Naturalmente ogni religione è convinta di essere portatrice di pace e che il *Male*, o il *Satana*, sia qualcosa che appartiene alle altre religioni, filosofie o sistemi di potere.

La certezza di essere il *Bene* e di possedere *la Verità*, consente di ostacolare, combattere e sconfiggere, con qualunque mezzo, tutto quel che si ritiene gli sia contrario, e ogni religione sente di avere il diritto e il dovere di intervenire in ogni ambito della vita degli uomini, anche in quelli che esulano dall'aspetto meramente religioso e spirituale, per imporre la divina volontà.

Ogni religione ritiene di avere l'esclusiva della fratellanza e della pace, anche se la storia insegna che proprio in nome della religione gli uomini si sono scannati gli uni contro gli altri, uccidendo e massacrando per la difesa del loro Dio.

Cristianesimo: una religione?

È possibile definire "religione del Libro" anche il cristianesimo?

Nel trattare questo argomento, occorre prima distinguere tra *religione* e *fede*.

Per *religione* (δεισιδαιμονία) s'intende quell'insieme di atteggiamenti, di pensieri, di forme di vita e di ideologie, che nascono dall'uomo per entrare in contatto con la divinità.

Nella religione l'uomo proietta nella divinità i suoi desideri e le sue ambizioni, le sue speranze e le sue frustrazioni. Prendendo a parametro la società dell'epoca dove il re era la persona che deteneva anche la condizione divina, ed era collocato al di sopra di tutti gli altri uomini, così anche la divinità viene sempre collocata in alto, inaccessibile, insensibile ai bisogni e alle sofferenze degli uomini.

Come era impossibile all'uomo comune accedere al re, e comunque per farlo doveva passare attraverso rigidi cerimoniali di corte, ugualmente non era possibile agli uomini accedere alla divinità se non attraverso rigidi cerimoniali, culti, luoghi e spazi riservati a questo scopo.

Per attrarre la benevolenza di Dio, il suo perdono e il suo favore, l'uomo deve offrirgli sacrifici, spesso umani (vedi il caso di Iefte, che sacrificò al Signore la sua unica figlia, Gdc 11,30-39), mostrargli la sua prostrazione con lamenti e digiuni.

La *fede* (πίστις) è la risposta degli uomini all'esperienza d'amore di un Dio sperimentato come Padre. La fede è la risposta al desiderio, innato in ogni uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio (Gn 1,26), di pienezza di vita.

Nello specifico cristiano la fede non è un dono di Dio agli uomini, ma la risposta degli uomini all'amore del Padre.

La differenza tra religione e fede è che, mentre la prima nasce dagli uomini ed è diretta verso la divinità, la seconda nasce da Dio ed è rivolta agli uomini (*"Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi"*, 1 Gv 4,10; Rm 5,8).

Mentre nella religione conta ciò che l'uomo fa per Dio, la fede nasce da quel che Dio fa per gli uomini.

Nella religione l'uomo è tutto orientato verso il suo Dio.

Nella fede l'uomo si dirige con Dio e come Dio verso l'altro.

Nella religione l'uomo viene assorbito dalla divinità, e si estranea dai suoi simili.

Nella fede Dio potenzia l'uomo, dilatandone la sua capacità d'amore, e lo coinvolge nella sua azione benefica verso ogni uomo.

Nella religione è sacro il Libro.

Nella fede è sacro l'uomo (Mc 2,27).

Nella religione è importante il sacrificio, nella fede l'amore (*"Misericordia io voglio e non sacrifici"*, Mt 9,13; 12,7; Os 6,6).

Se oggi si parla di *"religione cristiana"* è perché dal quarto secolo in poi il cristianesimo, da fede perseguitata, si trasformò in religione imposta, e i cristiani recuperarono tutti quegli aspetti propri della religione che erano assenti nella loro fede.

Dal Concilio Vaticano II è iniziato un movimento di recupero dell'originalità cristiana, tornando alla sua sorgente, i vangeli. Le scorie accumulate nei secoli sui vangeli sono immense, ma la forza dello Spirito, che nei secoli ha mantenuto sempre viva la luce del vangelo attraverso uomini e donne che sono vissuti in sintonia con

l'insegnamento di Gesù (basta pensare a Francesco d'Assisi o, in tempi più recenti a Charles de Foucauld), farà emergere e fiorire di nuovo l'essenzialità della Buona Notizia, spogliata da tutte quelle sovrastrutture storiche che la deturpano o falsificano.

Religione e vangeli

È sorprendente vedere che nei vangeli tutto quel che riguarda la religione viene presentato negativamente.

È inutile ricercare in un dizionario del Nuovo Testamento (d'ora in poi NT, *ndr*) la voce *religione*. Per trovarla occorre andare alla voce *dèmone*.

Infatti il termine greco che viene tradotto con *religione*, (gr. δεισιδαιμονία) è composto dal verbo *temere* (gr. δείδω) e da *dèmone* (δαίμων), e significa il timore degli dèi/dèmoni, paura delle potenze celesti, degli spiriti maligni, superstizione, religione.

Nei vangeli non si parla di religione.

Il termine *religione* compare una sola volta in tutto il NT e riguarda la religione ebraica (*"Essi avevano contro di lui certe questioni intorno alla propria religione"* [περὶ τῆς ἰδίας δεισιδαιμονίας], At 25,19).

Per Gesù, quel castello costruito dall'uomo, e che va sotto il nome di religione, fatto di precetti, di osservanze, riti, sacrifici, ecc., non solo non proviene da Dio e gli è contrario, ma è d'ostacolo per la comunione con Dio, e tutto quel che non viene dal Dio della vita, non aiuta l'uomo, lo mutila.

La vita che Dio comunica, sviluppa l'uomo.

La religione lo deforma.

La Legge impedisce all'uomo di crescere e di diventare figlio di Dio (Gv 19,7).

Gesù dimostra che la comunione con Dio non si raggiunge attraverso l'osservanza di leggi e di riti (Rm 3,20), ma mediante l'assomiglianza al suo amore liberante e creativo.

Non solo nei vangeli non c'è traccia di religione, ma invano si cercherebbe nel messaggio di Gesù i termini appartenenti all'ambito della religione, quali:

- *virtù* (gr. ἀρετή).

È presente solo in Fil 4,8, dove non viene riferita ai cristiani, ma ai pagani: con Gesù non sono le virtù degli uomini ad attrarre l'azione divina, ma i loro bisogni. Il Padre non guarda i meriti dei suoi figli ma le loro necessità.

- **sacro** (gr. ἱερός);

Con questo termine si distingue quel che è proprio degli uomini (profano) e quello che appartiene al divino (sacro). È l'elemento base di ogni religione, la distinzione tra puro e impuro, tra sacro e profano.

Nella religione viene considerato sacro tutto quel che riguarda Dio, il suo tempio, la sua legge, gli utensili adoperati per il culto, ecc.

Gesù desacralizza il divino per sacralizzare l'uomo. L'unico sacro per Gesù è l'uomo, il solo che possa ricevere lo Spirito del Padre. Sacro è colui che partecipa alla vita di Dio per questo nessun oggetto, edificio, vestito, tribunale, congregazione può essere chiamata sacra (santa).

- **sacrificio** (gr. θυσία).

In Mt 9,13; 12,7; Mc 12,33; Lc 2,24; 13,1, termine strettamente legato al *sacro*, significa *fare un'azione sacra* (sempre riferito ad ebrei). È l'elemento basilare della religione: l'offerta a Dio di quel che è più caro e prezioso. Già nei profeti (Os 6,6) il Signore si era dichiarato contro i sacrifici.

Con Gesù il Signore non chiede sacrifici agli uomini, ma è lui che si sacrifica per gli uomini. Nel *Vangelo secondo gli Ebrei* Gesù dichiara espressamente: "Sono venuto ad abolire i sacrifici" (Epiph., haer. 30,16,5).

Unitamente a *sacrificio*, è inutile cercare nei vangeli termini importanti della religione, quali: **penitenza**, **mortificazione**.

- **sacerdote** (gr. ἱερέυς); *Colui che fa il sacro*.

Mediatore importante e indispensabile tra Dio e gli uomini. Il termine nei vangeli riguarda solo gli ebrei.

Con Gesù non c'è bisogno di qualcuno che *faccia* il sacro, in quanti tutti gli uomini che hanno accolto lo Spirito sono sacri e la relazione con il Padre è immediata e non ha bisogno di mediatori.

Nel linguaggio comune si è finito per chiamare sacerdoti i *presbiteri* (gr. πρεσβύτεροι, *più anziani*, preti), che sono i *ministri* (*servitori*), composto da *minus* (meno) e il suffisso *ter*, che indica opposizione tra due, in particolare in riferimento al *maestro* (*magis-ter*), il *maggiore*.

- **culto** (gr. λατρεία).

Proviene dal verbo *coltivare*, con il significato di dare cura, attenzione, impegno a qualcosa o qualcuno (coltivare un'amicizia).

Il termine compare solo in Gv 16,2, in senso negativo: "Vi espelleranno dalle sinagoghe; anzi, l'ora viene che chiunque vi ucciderà, crederà di rendere un culto [λατρείαν] a Dio" (Gv 16,2).

Con Gesù il culto non parte dagli uomini ed è rivolto a Dio, ma dal Padre verso gli uomini.

È il Padre che li *coltiva* in maniera particolare (vite/tralci). Non sono gli uomini a servire Dio, ma Dio che serve gli uomini ("Il Figlio dell'uomo che non è venuto ad essere servito, ma a servire e dare la propria vita in riscatto di molti", Mt 20,28).

Con Gesù non è più l'uomo che (si) offre a Dio, ma Dio che si offre all'uomo, come ha insegnato Gesù alla donna samaritana, che le chiedeva dove andare a rendere culto ("Se tu conoscessi il dono di Dio..." (Gv 4,10). L'unico culto che lui richiede è il prolungamento di questo amore compassionevole verso gli altri uomini (Gv 4,19-24). È la vita stessa il culto gradito a Dio (Rm 12,1).

Il culto a Dio nel NT non occupa un settore dell'esistenza del credente, ma tutta la sua vita.

Non si esercita con riti speciali, ma con la stessa vita.

Non richiede attività particolari, ma la dedicazione al bene e al benessere degli altri.

- **liturgia** (gr. λειτουργία, composto da λήϊτον "luogo di pubblici affari", derivato da λαός "popolo", e da ἔργον, "lavoro").

Nel greco classico significa "opera pubblica" o "servizio sociale".

Una sola volta nei vangeli per indicare quella del Tempio (Lc 1,23), in altri passi del NT è tradotta con *servizio* (2 Cor 9,12 [ἡ διακονία τῆς λειτουργίας]; Fil 2,30; Eb 8,6; 9,21). La *liturgia* per i cristiani è la vita stessa. La celebrazione conosciuta dai cristiani, la cena, non viene definita liturgia, bensì "*spezzare il pane*" (At 2,42 [κλάσις τοῦ ἄρτου]; 20,7), formula che indica il mangiare insieme condividendo l'alimento (pane).

- **altare**, dalla radice di *ad olere*, "far bruciare". (gr. θυσιαστήριον, da θυσία, "sacrificio").

Nei vangeli indica quello del Tempio (Mt 5,23. 23,18). La mensa cristiana si chiama *tavola* (gr. τράπεζα) col significato di *mensa* (1 Cor,10,21; Lc 22,21.30). L'altare presuppone un sacrificio da offrire a Dio. Nella tavola cristiana è il Signore che si offre ai suoi come alimento di vita.

- **venerazione** (gr. θρησκεία);

- **devozione/pietà** (gr. εὐσέβεια);

- **pio** (gr. εὐσεβής). In At 10,2.7, riferito al pagano Cornelio ed al soldato.

Queste espressioni tipiche, con le quali si indica l'atteggiamento della persona religiosa nel suo particolare comportamento pio e devoto, sono assenti nei vangeli e compaiono raramente nel resto del NT.

L'atteggiamento del vero credente in Cristo, a questo riguardo, è magistralmente descritto da Paolo nella Lettera ai Colossesi: *"Con lui sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti. Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti a causa delle colpe e della non circoncisione della vostra carne, perdonandoci tutte le colpe e annullando il documento scritto contro di noi che, con le prescrizioni, ci era contrario: lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce. Avendo privato della loro forza i Principati e le Potenze, ne ha fatto pubblico spettacolo, trionfando su di loro in Cristo. Nessuno dunque vi condanni in fatto di cibo o di bevanda, o per feste, noviluni e sabati: queste cose sono ombra di quelle future, ma la realtà è di Cristo. Nessuno che si compiace vanamente del culto degli angeli e corre dietro alle proprie immaginazioni, gonfio di orgoglio nella sua mente carnale, vi impedisca di conseguire il premio: costui non si stringe al capo, dal quale tutto il corpo riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legamenti e cresce secondo il volere di Dio. Se siete morti con Cristo agli elementi del mondo, perché, come se viveste ancora nel mondo, lasciarvi imporre precetti quali: «Non prendere, non gustare, non toccare»? Sono tutte cose destinate a scomparire con l'uso, prescrizioni e insegnamenti di uomini, che hanno una parvenza di sapienza con la loro falsa religiosità e umiltà e mortificazione del corpo, ma in realtà non hanno alcun valore se non quello di soddisfare la carne"* (Col 2,12-23).

- **ubbidienza** (gr. ὑπακοή).

È l'elemento fondante della religione. In ogni religione si richiede ubbidienza a Dio e ai suoi rappresentanti. Ubbidienza che significa, di fatto, sottomissione al volere dei capi religiosi.

Nei vangeli il verbo *ubbidire* (ὑπακούω) si trova cinque volte, mai riferito alle persone, ma sempre a elementi nocivi e contrari all'uomo: (*vento e mare* [Mt 8,27; Mc 4,41; Lc 8,25], *spiriti immondi* [Mc 1,27]), o cose: (*gelso* [Lc 17,6]).

Gesù non chiede mai di ubbidire a Dio, non chiede obbedienza verso se stesso e tantomeno ai suoi discepoli.

Al posto dell'ubbidienza Gesù propone l'assomiglianza. Non *ubbidite a Dio* è l'insegnamento del Cristo, ma *siate come il Padre* (Lc 6,36). Essere come il Padre significa essere misericordiosi e compassionevoli come il Padre.

Mentre il codice dell'antica alleanza si concludeva con l'imperativo *"Siate santi, perché santo (ἅγιος) sono io, il Signore Dio vostro"* (Lv 19,2), il nuovo si apre

con l'invito a essere compassionevoli come il Padre è compassionevole: "*Siate misericordiosi come è misericordioso (οἰκτίρων) il Padre vostro*" (Lc 6,36).

Come mai nei vangeli tutto quello che riguarda la religione o rende l'uomo religioso, è assente o presentato negativamente?

Il motivo è tanto semplice quanto sconvolgente: **nulla nei vangeli viene descritto di più inutile e pericoloso della religione e delle persone religiose.**

La religione e le persone religiose vengono presentate nei vangeli come nemici accaniti di Dio ed irriducibili avversari del suo progetto sull'umanità.

Gesù viene assassinato da persone religiose, in nome della religione (Gv 19,7), perché il loro Dio non si interessa del bene degli uomini, ma solo del rispetto della sua Legge, che Gesù sistematicamente trasgredisce per compiere il bene degli uomini.

L'unico criterio di giudizio delle persone religiose è l'osservanza della Legge e non il bene dell'uomo. Per esse chi osserva la Legge sta con Dio, chi la viola non può venire da Dio. La Legge è la norma indiscutibile che regola la relazione con Dio e traccia la linea discriminatoria tra quanti gli sono graditi e no.

Mentre per Gesù essere o no da Dio dipende dall'amore verso l'uomo (1 Gv 4,7), per le persone religiose essere o no da Dio è in relazione all'osservanza o meno della Legge.

Ma la Legge per Gesù è la barriera che nasconde l'amore del Creatore per le sue creature, l'amore del Padre per i figli.

Pertanto tra religione e Dio c'è assoluta incompatibilità.

L'una esige la distruzione dell'altro: sarà un Sommo sacerdote a fornire al popolo il primo idolo, il vitello d'oro (Es 32), e un Sommo sacerdote condannerà a morte il Figlio di Dio (Mt 26,65-67).

Dio, negando ai detentori della Legge di averlo mai conosciuto (Ger 2,8), accusa i sacerdoti di mandare alla rovina il suo popolo (Os 4,6) e agli scribi di aver deformato e tradito la sua volontà: "*Come potete dire: Noi siamo saggi, la Legge del Signore è con noi? A menzogna l'ha ridotta la penna menzognera degli scribi!*" (Ger 8,8).

Dio e religione non si tollerano: insieme non possono stare.

Tentare di farli convivere, è cercare di mettere assieme il "*vino nuovo in otri vecchi*", con il risultato che "*il vino si spande e gli otri si perdono*" (Mt 9,17).

Dio ha da sempre ("*In principio*", Gv 1,1; Gen 1,1) un meraviglioso progetto sull'umanità: annullare ogni distanza che lo separa dall'uomo e renderlo uguale a sé.

Questo progetto è per la religione, che deve la sua esistenza all'abisso creato tra Dio e gli uomini, un'idea pericolosissima: una minaccia ai propri privilegi ("*Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in lui*", Gv 11,48), un crimine che solo la morte può cancellare: "*I Giudei cercavano di ucciderlo... perché chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio*" (Gv 5,18).

La religione vive infatti sulla distanza che c'è tra Dio e l'uomo. E questa distanza giustifica il bisogno di rappresentanti, momenti, rituali e luoghi speciali che permettano all'uomo di incontrarsi con Dio.

Che l'uomo possa rispondere all'appello del Signore e, accogliendo Gesù, diventare figlio di Dio (Gv 1,12), annullando ogni distanza col Padre, è per la religione una bestemmia da punire con la morte: *"Non ti lapidiamo per una buona opera, ma per la bestemmia; e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio"* (Gv 10,33).

La novità di Gesù

Gesù, il Figlio di Dio, e Dio lui stesso, è venuto a proporre una nuova relazione con il Padre non più basata sull'osservanza della sua Legge, ma sull'accoglienza del suo amore.

Mentre la Legge, per la sua stessa natura, discrimina tra osservanti e non osservanti, dividendo così le persone tra pure e impure, degne e indegne, l'amore incondizionato del Padre è rivolto a tutti.

Mentre nella Legge l'uomo doveva meritare l'amore di Dio, con Gesù, l'uomo deve solo accogliere questo amore. Il Padre infatti, non guarda i meriti delle persone, ma i loro bisogni. Meriti non tutti possono vantarne, bisogni tutti li hanno.

Il Dio di Gesù, il Padre, non chiede ubbidienza alle sue leggi, ma l'accoglienza del suo amore. Non chiede osservanza ai suoi decreti, ma l'assomiglianza al suo amore.

La novità di Gesù è che il Cristo non ha posto un *Libro* quale codice di comportamento dei credenti, ma *l'uomo*.

Non è un Libro rivelato, o una Legge ritenuta divina, ciò che il credente deve osservare, ma il bene dell'uomo, che per il Cristo è al di sopra di ogni norma o precetto religioso.

Quando al di sopra del bene dell'uomo si pone una qualunque verità, fosse pure divina, questa prima o poi si ritorce contro l'uomo, e il bene dell'uomo viene sacrificato alla dottrina.

Quando ciò non è tenuto presente, si rischia di disonorare l'uomo per onorare Dio, come fa il sacerdote protagonista della *Parabola del Samaritano* (Lc 10,30-37), il quale, trovandosi di fronte a un ferito, non ha alcun dubbio su quel che deve fare: il rispetto del Libro divino è per lui più importante della sofferenza del moribondo. Per rispettare la Legge, che proibiva a un sacerdote di toccare un ferito (Nm 19,16), sacrifica l'uomo.

Nella religione del Libro l'onore a Dio viene prima dell'onore all'uomo, il rispetto della dottrina prevale sul bene dell'uomo, anche quando questa è causa di sofferenza.

Gesù è il Libro

Gesù nei Vangeli viene presentato con due importanti definizioni e verità di fede: egli è il Figlio di Dio e il Figlio dell'uomo.

Figlio di Dio indica Dio nella sua condizione umana.

Figlio dell'uomo, indica l'uomo nella sua condizione divina.

In Gesù, pertanto, si ritrovano la pienezza della divinità e la pienezza dell'umanità. È questa pienezza che rende Gesù intensamente e profondamente umano, attento ai bisogni e alle sofferenze degli uomini.

Per questo, per Gesù non basta che un testo sia considerato sacro, occorre anche che l'uomo venga considerato sacro.

Se nelle religioni del Libro si sacralizza Dio, Gesù, Parola di Dio, ha reso sacro l'uomo.

Nel Prologo al vangelo di Giovanni (1,14) si legge questa importante affermazione: *"La Parola si è fatta carne (ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο)"*: la Parola di Dio non si fa libro, ma carne, non un testo, ma un uomo.

Il Libro può contenere gli eventi suscitati da questa unica Parola, ma non è la Parola.

Mentre un Libro è una realtà statica, definita una volta per sempre, l'uomo è una realtà dinamica, in continua evoluzione che coinvolge, trasformandola, la vita di quanti l'accolgono come modello della loro esistenza, come ben scrive Paolo ai Corinti: *"È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani"* (2 Cor 3,3).

Per questo il Creatore non si manifesta in un Libro, ma nella vita dell'uomo, non nei codici da osservare, ma nell'amore da accogliere; non chiede obbedienza alla Legge, ma assomiglianza al suo amore (Lc 6,35-36).

Mentre la Legge non può conoscere la particolare situazione dell'individuo, e la sua osservanza può essere causa di disumana sofferenza, lo Spirito del Signore agisce in ognuno individualmente, sviluppando e potenziando quelle che sono le caratteristiche uniche e singolari di ogni individuo.

Per questo il Padre non governa gli uomini imponendo leggi da osservare, ma comunicando loro il suo Spirito, la sua stessa capacità d'amore. Non una regola esterna, ma una forza intima e interiore che capacita l'uomo di amare generosamente così come si sente amato (Gv 13,34).

Per il cristiano il codice di comportamento non riguarda una legge scritta, ma l'adesione a una persona vivente: il Cristo, nuova e definitiva Scrittura per tutta l'umanità.

Gesù e il Libro

Se Gesù è la Parola del Dio vivente, è evidente che, ogni volta che si incontra con il Libro che pretende contenere la Parola divina, ci sia lo scontro. E se le comunità cristiane hanno avuto un atteggiamento di libertà creativa nei confronti dei vangeli, è perché si sono sentite in questo autorizzate da Gesù, che nell'insegnamento e nelle azioni ha messo sempre il bene dell'uomo al di sopra di ogni legge o comandamento divino.

La Parola di Dio si svela solo a quanti mettono il bene dell'altro al primo posto nella loro esistenza. È questa la *verità* che permette l'ascolto della voce del Signore: *"Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce"* (Gv 18,37).

Dai vangeli emerge che, ogni qualvolta si è creata una situazione di conflitto tra l'osservanza della Legge e il bene dell'uomo, Gesù non ha avuto esitazioni e ha scelto sempre il bene dell'uomo; ed è significativo che la maggior parte delle azioni e delle guarigioni operate da Gesù avvengano proprio nel giorno in cui queste non erano permesse: il sabato.

Infatti, tra tutti i comandamenti, il riposo del sabato era considerato il più importante, al punto che lo si riteneva osservato da Dio stesso (*"Il creatore non lavora, tanto più questo vale per l'uomo"*, Mekhilta Esodo XX; 11). In questo giorno la Legge proibiva di compiere qualunque attività (Es 20,8; Ger 17,21-27).

L'osservanza di questo comandamento garantiva l'ubbidienza del volere di Dio e per la sua trasgressione era prevista la pena di morte, in quanto la violazione del sabato equivaleva alla disubbidienza di tutta la Legge (*"Osserverete dunque il sabato, perché lo dovrete ritenere santo. Chi lo profanerà sarà messo a morte; chiunque in quel giorno farà qualche lavoro, sarà eliminato dal suo popolo. Durante sei giorni si lavora, ma il settimo giorno vi sarà riposo assoluto, sacro al Signore. Chiunque farà un lavoro di sabato sarà messo a morte"*, Es 31,14-15; Nm 15,32-36).

Per Gesù il bene dell'uomo è più importante dell'osservanza dei precetti divini e non ha avuto alcuna esitazione a guarire le persone in giorno di sabato, nonostante ciò fosse severamente proibito.

Secondo il Talmud, *"In sabato non si può raddrizzare una frattura. Colui che si è slogato una mano o un piede non può tenerlo in acqua fredda"* (Shabbat, 22,6).

Il criterio di quel che è bene e quel che è male, permesso o no, non si basa per Gesù sull'osservanza o no del Libro, ma sulla pratica dell'amore, e l'amore non conosce alcun limite che gli venga posto.

Gesù non solo ha trasgredito le prescrizioni contenute nella Legge, ma ne ha relativizzato l'importanza, attribuendo a Mosè e non a Dio alcune parti della stessa: *"Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli; all'inizio però non fu così"* (Mt 19,8).

Secondo la tradizione religiosa, ogni parola della Legge veniva da Dio stesso. Mosè aveva avuto il semplice ruolo di esecutore della volontà di Dio ed era inaccettabile affermare che alcune parti provenivano da Mosè anziché dal Signore (*"Chi assicura che la Torah non viene dal cielo, almeno in quel testo e che Mosè e non Dio lo ha detto... verrà sterminato in questo mondo e nel mondo a venire"*, Sanhedrin B. 99°).

Per Gesù, quel che è scritto nella Legge riguardo al ripudio, non manifesta la volontà di Dio, ma è un cedimento alla testardaggine del popolo, e quindi non gode di alcuna autorità divina.

Lo scontro più clamoroso tra Gesù e il Libro è stato sul tema, importantissimo per i Giudei, delle regole di purità rituali.

Abbiamo già visto come nel Libro del Levitico siano elencati gli animali che si possono mangiare in quanto considerati puri e quelli di cui è proibito cibarsi in quanto ritenuti immondi (Lv 11).

Per Gesù la purezza o meno dell'individuo non consiste in quel che mangia, ma nelle sue azioni (*"Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va nella fogna?... Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo"*, Mc 7,18-19.20), smentendo, di fatto, il Levitico (*"Così dichiarava puri tutti gli alimenti"*, Mc 7,19). Dichiarazione clamorosa che lo costrinse poi alla fuga in terra straniera e pagana (*"andò nella regione di Tiro e Sidone..."*, Mc 7,24).

Vangelo: Libro sacro o Testo vivente?

Forti di questa straordinaria esperienza, le prime comunità cristiane, coscienti di dover trasmettere un messaggio che comunica vita, non hanno voluto tramandare un testo definitivo e immutabile dell'insegnamento del Signore, un testo "sacro" e pertanto inviolabile, ma quello che per almeno i primi quattro secoli del cristianesimo è stato considerato un *testo vivente*.

Ogni comunità cristiana si sentiva autorizzata, in base alla propria esperienza, di apportare quelle modifiche e quegli arricchimenti che riteneva necessari al testo evangelico, sempre tenendo presente come priorità assoluta il bene concreto dell'uomo.

Un esempio evidente di arricchimento del testo evangelico è la fine del cap. 14 di Giovanni, dove, al termine del lungo discorso seguito alla lavanda dei piedi, Gesù dice ai suoi discepoli: *"Alzatevi, andiamo via di qui"* (Gv 14,31).

Poi, anziché il compimento dell'invito di Gesù, il Signore inizia un lungo discorso che attraversa ben tre capitoli (Gv 15-17). Se questi capitoli vengono eliminati, l'invito di Gesù di alzarsi e andare via è in sintonia con l'inizio del cap. 18: *"Dette queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là del torrente Cedron"* (Gv 18,1).

Queste pagine, pur non appartenendo all'estensore originale del vangelo ma a un suo redattore più tardo, esprimono la crescita dell'esperienza del Cristo vissuta dalla comunità cristiana.

Un altro esempio di un testo che cresce per rispondere sempre meglio alle esigenze dei credenti, riguarda il tema del ripudio.

Nel vangelo considerato più antico, quello di Marco, il ripudio viene escluso senza alcuna eccezione: *"Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra commette adulterio verso di lei"* (Mc 10,11).

Nel vangelo di Matteo, nell'identico contesto di Marco, l'espressione di Gesù viene così modificata: *"Chi ripudia la propria moglie, se non per pornéia [μὴ ἐπὶ πορνείᾳ], e ne sposa un'altra, commette adulterio"* (Mt 19,9).

Il rigore espresso da Marco non aveva fatto i conti con i complessi casi che la vita poteva presentare. Per questo, nella comunità di Matteo è stata posta

un'eccezione al divieto del ripudio, e l'evangelista ha intenzionalmente adoperato un termine greco (πορνεία) che non ha un solo significato, ma si presta a un vasto ventaglio di contenuti che vanno dall'unione illegale all'adulterio, passando per la prostituzione.

I primi cristiani hanno compreso che non era importante la lettera del vangelo, ma il suo spirito, perché mentre *"la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita"* (2 Cor 3,6).

È pertanto evidente che per la primitiva comunità cristiana non esistevano principi assoluti, valori non negoziabili, ma tutto era relativo e subordinato al bene dell'uomo perché, come sentenziò Gesù, *"il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!"* (Mc 2,27).

Il criterio con il quale si giudica quel che è bene o male non è una dottrina, ma il bene dell'uomo: l'unico valore assoluto per Gesù è pertanto il bene dell'uomo, la sua felicità, e tutto va subordinato a questa verità: tutto quel che fa bene all'uomo, è buono e va fatto; tutto quel che fa male va evitato.

trascrizione, non rivista dall'autore, della conferenza tenuta ad Ancona il 16 dicembre 2008 presso la Sala rettorato dell'Università Politecnica delle Marche (AUSER).